



Ambiente ed economia: un binomio da considerare

di Antonio Sileo

L'attenzione e la conoscenza sul tema del cambiamento climatico sono sempre più diffuse, sia da parte dei *policy maker* sia presso i comuni cittadini.

A ciò hanno senz'altro contribuito le Conferenze delle Parti della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici che si sono tenute in giro per il mondo ogni anno a partire dalla primavera 1995. Così come importanti sono stati i rapporti dell'IPCC; l'approvazione dell'ultimo, il Quinto, si è conclusa a settembre 2014 chiarendo alcune questioni cruciali.

Nonostante gli oltre vent'anni di negoziati per ridurle, le emissioni di gas serra continuano ad aumentare e mai sono cresciute così tanto come nell'ultimo decennio. Le concentrazioni di gas serra in atmosfera hanno superato le 400 ppmv (parti per milione in volume) fatto che non si era mai verificato negli ultimi 800 mila anni di storia del pianeta.

Sempre più elevata (oltre il 95%) è la probabilità che gli incrementi di temperatura media osservati nell'ultimo secolo siano dovuti alle emissioni di gas ad effetto serra prodotte dall'attività umana, in particolare dall'uso di combustibili fossili.

Se a questo si aggiungono i cosiddetti eventi climatici estremi, dalle siccità straordinarie ai passaggi di tifoni e uragani, passando dalle piogge torrenziali che di recente abbiamo visto, anche in Italia, si può capire come il 2015 potrà essere l'anno cruciale per rimodellare i percorsi di sviluppo economico.

Numerosi peraltro sono gli eventi che caratterizzeranno il 2015 e che culmineranno con la COP21 di dicembre a Parigi, dove dovrebbe essere sottoscritto il più importante accordo per limitare le emissioni di gas ad effetto serra mai prima immaginato. E che necessariamente dovrà essere corredato da finanziamenti adeguati sia per le attività di mitigazione sia per quelle di adattamento e di copertura dei danni causati dal cambiamento climatico e da un insieme di attività che mettano i Paesi meno sviluppati in condizione di disporre delle tecnologie adeguate.

E c'è, poi, da scommettere che cospicui saranno gli studi che usciranno fino a dicembre.

Il primo di questa serie, che ci aspettiamo numerosa, è stato pubblicato a gennaio su *Nature* da due giovani ricercatrici dell'Università di Stanford. Lo studio rivede al rialzo i danni economici per ogni tonnellata aggiuntiva di CO₂ emessa, quantificando in 220 dollari, un valore molto maggiore, ad esempio, dei 37 dollari che gli Stati Uniti usano per guidare le loro attuali politiche energetiche e ambientali.

Questo perché, in estrema sintesi, diversamente da altri lavori, si tiene conto degli impatti del cambiamento climatico anche in termini di effetti permanenti nel tempo sul tasso di crescita economica, che rallenterebbe in modo più significativo nei Paesi meno ricchi.

Va rimarcato, tuttavia, che questo nuovo studio va letto in prospettiva, come inizio di un nuovo, promettente, filone che richiederà ulteriori verifiche, e applicazioni di altri modelli, ma che, comunque, riporta l'attenzione sulle necessità di analisi costi-benefici.

La questione degli impatti economici e dei costi delle misure proposte resta infatti rilevante e anche particolarmente ostica, specie nella sua dimensione globale.

A tal proposito, utile può essere il caso della sola Unione europea che a Parigi giocherà in casa e che sulla questione dimostra capacità di accordo e slanci sconosciuti nelle non meno importanti politiche monetarie, perseguendo da tempo un ruolo leader nelle politiche ambientali intraprendendo azioni che perseguono obiettivi di una scala ben superiore a quella adottata negli altri Paesi.

Come dimostrano le conclusioni di ottobre 2014 del Consiglio Europeo sugli obiettivi energia-clima al 2030, anche senza l'ingeneroso paragone con il di poco successivo accordo di collaborazione tra Stati Uniti e Cina.

L'Unione, infatti, entro il 2030, ambisce a tagliare le emissioni di anidride carbonica del 40% rispetto al 1990, espandere la quota delle fonti rinnovabili fino al 27%, migliorare l'efficienza energetica del 27% rispetto alle proiezioni dei consumi energetici futuri. Prevedendo, inoltre, per lo quanto riguarda lo scambio delle quote di emissioni di gas ad effetto serra (ETS), la riduzione annua dal 2020 del tetto alle emissioni passa dall'1,74% al 2,2%.

Ebbene, se secondo la Commissione europea impatti e costi di queste misure sarebbero bassi: il PIL potrebbe variare tra -0,45% e +0,2% e gli effetti occupazionali aggregati sarebbero pressoché nulli, mentre, a livello dei singoli settori, si andrebbe incontro a una redistribuzione occupazionale, altri studi rilevano impatti più significativi e negativi, specie nel lungo periodo. EMF 28, una ricerca basata sul confronto di tredici modelli, ad esempio, evidenzia costi inferiori allo 0,7% del PIL al 2030 ma crescenti fino al 2,3% nel 2040 e ancor maggiori in seguito, man mano che ci si avvicina agli obiettivi (lontanissimi) del 2050. Un taglio delle emissioni in linea con l'obiettivo europeo al 2050 (-80%), infatti, come ha ben spiegato Enzo Di Giulio, comporterebbe un prezzo della tonnellata di anidride carbonica pari a 521€ e un impatto sul PIL del 3,7%.

L'ampio divario di questi numeri dimostra, ancora una volta, che l'Europa sta prospettando per se stessa una modifica strutturale della propria economia. In meno di quattro decenni, infatti, si passerebbe da un'economia basata sui combustibili fossili a una profondamente decarbonizzata.

Una sfida che pare ancor più ostica con gli attuali bassi prezzi del petrolio, senz'altro congiunturali ma del tutto imprevedibili.

Se dunque c'è da augurarsi che l'Europa continui nella sua marcia a tappe forzate, e non si vedono elementi che possano far pensare al contrario, è necessario anche sperare fortemente che in questa sia seguita dagli altri Paesi. Non solo per il conseguimento globale degli obiettivi ambientali, ma anche per evitare che le opportunità di investimento, che pure gli stessi obiettivi offrono, non diventino una minaccia per gli attori economici europei.